

piazza del popolo



febbraio 2009

a. XV, n. 1 [84]

PADRE SALVATORE CALVIA UNA VITA PER I PIU' BISOGNOSI

Da Voce del Logodoro del 22 febbraio 2009

Salvatore Calvia era nato a Berchidda il 23 agosto del 1924. Terminate le scuole elementari, decise di entrare nel seminario diocesano di Ozieri. Alla fine del Ginnasio chiese al Vescovo di essere ammesso nell'Istituto delle missioni Africane, condotto dai missionari Comboniani. Partì proprio mentre sta per scoppiare la Seconda Guerra mondiale. Padre Calvia, infatti, rimase bloccato a Venegono Superiore (Varese), dove concluse il corso filosofico ed il noviziato.

Terminata la guerra, tra mille avventure, p. Salvatore raggiunse Roma per i corsi teologici nell'Università di Propaganda Fide. Il 24 settembre 1948 prese i voti religiosi perpetui e fu consacrato Diacono. Il 16 aprile 1949 venne ordinato sacerdote missionario comboniano e partì per la missione.

continua
a p. 4

È morto il 13 febbraio 2009 circondato dai suoi confratelli in preghiera.

Nel paese natale la celebrazione funebre si è svolta con la partecipazione di una grande folla di fedeli, di autorità locali e numerosi sacerdoti diocesani. Hanno presieduto il vescovo di Ozieri mons. Sergio Pintor e padre Teresino Serra, superiore generale dei Comboniani.



NON HA VINTO BERLUSCONI HA PERSO SORU

di Mario Pianezzi

Secundo il parere della maggior parte degli analisti politici e dei commentatori, il trionfatore delle elezioni del Consiglio regionale della Sardegna è Silvio Berlusconi che, mettendoci la "faccia" e un impegno del tutto eccezionale, ha fatto eleggere il suo delfino, facendo ottenere un risultato eccezionale ai partiti del centro destra che lo sostenevano e soprattutto al PDL che si è confermato il maggior partito sardo.

Crollo del centro sinistra, ben 17 punti di differenza tra le due coalizioni, disfatta del PD, sconfitta clamorosa che si aggiunge ad altre quattro sconfitte subite, dimissioni di Veltroni che si è sentito responsabi-

le di questa sconfitta non prevista o almeno non di queste dimensioni.

E tutto lo scenario porta a pensarla in questo modo, ma se si approfondisce l'analisi, se si fa una ricostruzione storica dei fatti e degli avvenimenti che hanno portato a queste elezioni, probabilmente possiamo arrivare a conclusioni diverse e più vere. Poniamoci alcune domande.

- 1) Era proprio necessario andare ad elezioni anticipate?
- 2) Il PD e gli altri partiti alleati erano pronti ad affrontarle?
- 3) Si poteva fare a meno dei Sardisti e dei Socialisti?

continua
a p. 9

A p. 6-7 i viaggi dei transatlantici Virginia, Mendoza, König Albert e Regina d'Italia, a bordo dei quali viaggiarono 11 berchiddesi.

interno...

La vita del pastore
Padre Calvia. Testamento spirituale
In memoria 'e Padre Calvia
Tappe della sua vita
Grazie, Padre
I viaggi transatlantici del 1909-1910

p. 2	I Fresu di Berchidda, 2	p. 8
p. 4	Anagrammi 2008	p. 9
p. 4	Berchidda hat toccadu su fundu	p. 10
p. 4	Luigi Sotgia	p. 11
p. 5	Notte serena - Su cedro libanesu	p. 12
p. 6	Anagrammi 2008. Soluzioni	p. 12

LA VITA DEL PASTORE

di Maddalena Corrias

**Sa terra mia est custa, ùe su entu
trazzada sos lentores de su mare
in sas majas de chessa e de murdegu.
Sa notte est biancanida
de amas in passera
dae montes a sos pianos...**

Francesco Masala



Sono in auto, percorro la strada che da Berchidda porta alla chiesa campestre di San Michele. Oltre una curva una nuvola di lana bianca, belante, rallenta la mia marcia. Un grosso cane mi viene incontro minaccioso assolvendo diligentemente al suo incarico di custode di gregge. Sul bordo strada c'è un'auto sonnacchiosa con due giovani a bordo, che spingono il gregge verso l'ovile, armati di cellulare. E' in questo momento che la mia memoria galoppa, va oltre, indietro nel tempo, quando il pastore trascorreva le sue giornate in solitudine, limitando la possibilità di scambi e rapporti sociali, quando l'unico mezzo di trasporto era il mulo, l'asino o semplicemente robusti stivali di cuoio, *sos cambales*. Era quella una forma di vita arcaica ed essenziale, che si trascorreva in uno spazio, *sa tanca*, delimitato da muretti a secco, rocce, tafoni e robusti filari di cespugli.

La dimora, *sa pinnetta*, era una tana, un rifugio, una costruzione fatta di pietre a secco, quasi sempre circolare, con un tetto conico di fra-

sche a imitazione delle antiche dimore che formavano i villaggi dei nostri antenati intorno ai nuraghi. All'interno un focolare circolare, nessuna finestra, una porta provvisoria, nessun arredamento, neppure il letto, perché per riposare bastava una stuoia e la bisaccia come cuscino, o semplicemente un ruvido cappotto di orbace.

Il pasto veniva consumato stando seduti su uno sgabello di sughero o di ferula, estraendo dalla bisaccia, appesa

alla parete, il pane che si accompagnava al formaggio, al lardo, alla salsiccia, oltre, naturalmente, al latte e allo yogurt fresco.

Gli oggetti, *sos trastos de cuile*, presenti nell'ovile, erano quelli essenziali di una vita semplice e spartana. Un paiuolo, alcune forme bucherellate di legno (*aiscos*) o di latta o di vimini, un secchio per raccogliere il siero, *sa jotta*, un grosso contenitore per il latte, ma l'oggetto immancabile nelle tasche del pastore sardo era il coltello, *sa resolza a manigu 'e corru*. Un utensile che serviva per tutte le attività: ammazzare una pecora, scorticarla, squartarla, provare la cottura, mangiare la carne. Ma il coltello era anche un bisturi eccezionale per curare, medicare, segnare le pecore; serviva per tagliare il latte cagliato, per correggere la forma del formaggio, per lavorare il sughero, il legno, per creare pifferi e altro ancora. Era insomma lo strumento simbolo del pastore che, senza, si sentiva nudo, impotente, di fronte alle cose, agli animali, alle persone.

La giornata nell'ovile era intensa,

c'era sempre qualche cosa da fare: raccogliere legna, attingere l'acqua dalla sorgente vicina, ripulire i cespugli, riassetare il recinto destinato alla mungitura, curare le ferite del gregge, forgiare rustici utensili di legno, di sughero, di pelle.

Di questi ultimi ricordo il bellissimo tascapane di un giovane pastore, Marieddu, che pascolava il suo gregge nelle campagne di Su Sassu, a Tula. Era un oggetto che suscitava la mia ammirazione e curiosità perché il pastore aveva inciso sulla pelle, con grande maestria, la figura stilizzata di un suonatore di scacciapensieri, *su pioboi*, che diceva di suonare durante le poche pause di lavoro, stando appollaiato su un grande albero di fico che sorgeva nell'ovile.

Il pastore era spesso anche un abile incisore. Racconta Remo Branca, in un suo scritto, che durante un viaggio nelle campagne di Dorgali (1917) fu ospite in un ovile e gli capitò fra le mani "una bella verga fiorita di segni ricavati col coltello sulla scorza:

"Che bella! - dissi al pastore, - vi divertite eh?"

- Ma che divertimento! Si tratta del conto del latte: noi intagliamo *in su fustiju*, nel frustino, il ricavato della mungitura: ogni litro un segno e il mezzo litro un taglio inclinato".

I pastori di allora, infatti, erano quasi tutti analfabeti, le matite e la carta nell'ovile non esistevano e il conto del latte a memoria della mungitura quotidiana veniva affidato a quello che, agli occhi del forestiero era apparso un gioco del coltello; una decorazione geometrica semplice ma suggestiva era invece una semplice esigenza pratica.

Naturalmente anche il pastore aveva una casa in paese, dove abitava la sua famiglia. Lì si rientrava per trascorrere la domenica e i giorni di festa, si portavano i prodotti del latte, il formaggio, la tenera ricotta e una discreta quantità di latte fresco che sapeva di vita, perché il latte d'allora aveva un gusto diverso e si beveva anche appena munto, caldo e confortante, in tutta la sua genuinità.

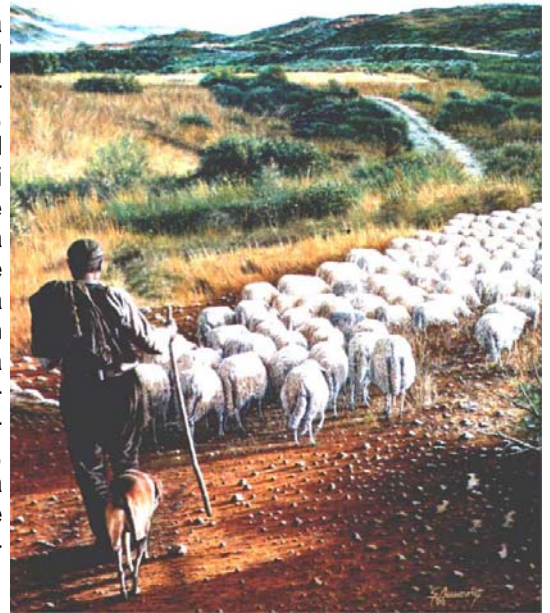
Dal paese il pastore portava con sé nell'ovile il pane che le donne preparavano per lui e le provviste fatte di cibi semplici, soprattutto prodotti ricavati dalla lavorazione del maiale,

come il lardo, che essi mettevano sul fuoco e facevano poi gocciolare sul pane: una vera leccornia!

L'ovile era una scuola dura e severa, dove *sos mannos*, generalmente il padre, insegnavano ai giovani, spesso ancora bambini, tutti i segreti di questa "arte" antica; la vita del pastore richiedeva infatti disciplina e sacrifici fisici notevoli: dormire per terra anche nelle notti di gelo, condurre il gregge al pascolo, acquisire le tecniche della mungitura, della tosatura, dei segni sugli animali, *sos sinnos*, e della lavorazione del formaggio.

Bisognava conoscere l'aspetto di ogni pecora, il suono particolare dei campanacci, il belato, utilizzare in

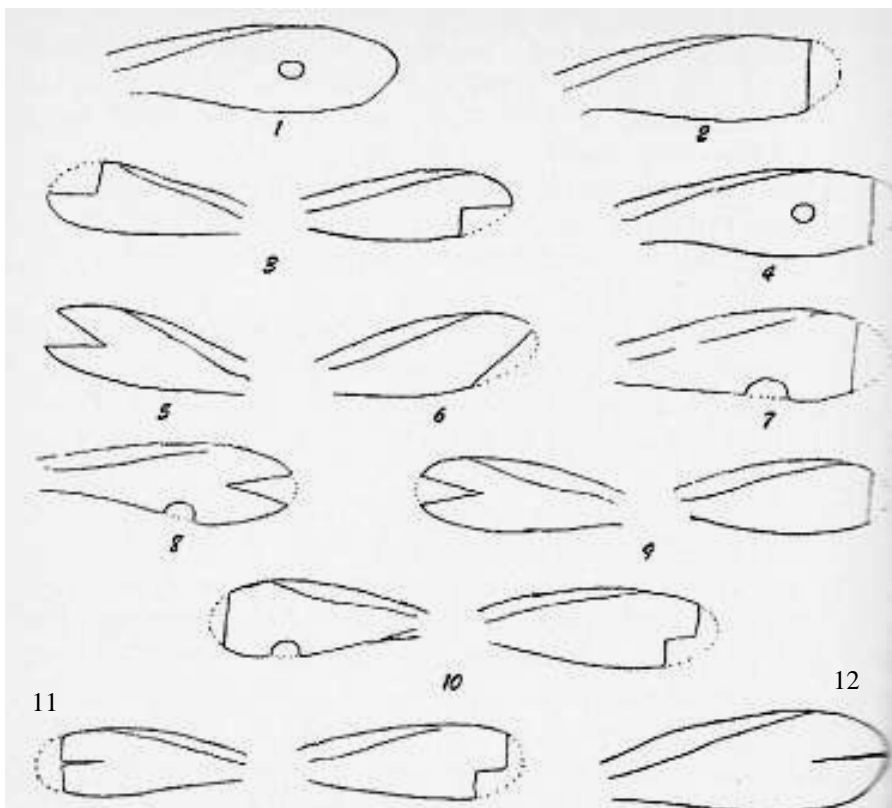
modo preciso il fischio e la voce per farsi ubbidire dal gregge. Al pastore era richiesta anche agilità, potenza, resistenza nella corsa, nel saltare, nell'arrampicarsi sugli alberi per avvistare i pericoli e vigilare sulle bestie; doveva anche incontrare le grosse difficoltà della transumanza che a Berchidda, però, non comportava grosse difficoltà poiché gli spostamenti interessavano distanze molto ridotte; come, per esempio, dalle prime falde del Limbara al territorio di S. Salvatore e S. Pauleddu Marranca, in territorio di Monti.



La marchiatura

Secondo un'antica consuetudine in Sardegna è diffusa la norma di marchiare il bestiame con segni particolari, *sos sinnos*, praticando nelle orecchie tagli lineari a mozzatura dei lobi, tagli curvilinei, a squadra, ad angolo retto, acuto, a spacco, di traverso, oppure perforando l'orecchio con un buco circolare. L'operazione avveniva nell'ovile ad opera del pastore che poggiava l'orecchio dell'animale sopra una tavoletta o un pezzo di sughero; lo strumento usato era il coltello. Tutto ciò avveniva lontano dal periodo estivo, per evitare il contatto con le mosche che avrebbero provocato pericolose infezioni. Il disinfettante usato era la cenere.

I segni, diffusi in tutta la Sardegna, secondo Max Leopold Wagner, *La vita Rustica*, sono i seguenti:



- 1 - *pertúntas ínnidas*: un foro nel mezzo delle orecchie;
- 2 - *trúnkas asúttas*: orecchie tagliate dritte in punta;
- 3 - *iskálar faddías*: un'incisione ad angolo retto nella parte superiore di un orecchio ed una nella parte inferiore dell'altro;
- 4 - *trúnka e pertúnta*: orecchio col foro e troncato in punta (2);
- 5 - *rundinínas*: incisione forcata in cima ad ogni orecchio, a coda di rondine;
- 6 - *bokáda prána*: un taglio obliquo nelle due orecchie;
- 7 - *trúnka e dzubále*: taglio e un'incisione sotto l'orecchio simile all'arco del giogo dei buoi;
- 8 - *rundinína e dzubále*: combinazione di (5) e (7);
- 9 - *rundinína e trúnka*: in un orecchio (5), nell'altro (2);
- 10 - *trúnka e dzubále e iskála e innánti*: in un orecchio (7), nell'altro (3);
- 11 - *trúnka e supáda*: taglio come nel (2) e poi incisione in senso orizzontale;
- 12 - *nádyas ínnidas*: una incisione orizzontale nell'orecchio.

La bestia senza segno è chiamata *innida*.

L'operazione della marchiatura divenne obbligatoria con una legge del 1947, nel quadro della lotta contro l'abigeato. Oltre a quella di *sos sinnos* esistono anche la marca comunale (per Berchidda SI), riportata nell'orecchio sinistro della pecora e la marca padronale (es. SDA = Sassari Demuru Antonio), stampata sulla mascella o sulla grassella con pinzatura, ricoprendo poi con nerofumo e grasso.

**Tosatura e preparazione
del formaggio
al prossimo numero.**

Padre Salvatore Calvia — Testamento spirituale

Ringrazio il Signore per tutti i favori accordatimi in vita, e vorrei spirare con un grazie a Dio nel cuore.

Ringrazio il mio Dio soprattutto per: il dono della vita, il dono della fede, il dono della vocazione missionaria, il dono del sacerdozio, il dono della croce.

Prego i miei confratelli, famigliari, parenti e amici di voler completare il mio grazie al Signore, dopo la mia morte, con un MAGNIFICAT.

Riconosco i miei difetti e confido nella bontà del perdono di Dio e vostro. Da parte mia ritengo di non aver alcunché da perdonare agli altri e, se qualcuno, nella sua bontà, ritenesse di avermi offeso, sappia che ho già dimenticato e perdonato.

Sono contento di chiudere i miei giorni come figlio obbediente alla Chiesa e membro dell'Istituto dei Missionari Comboniani (...).

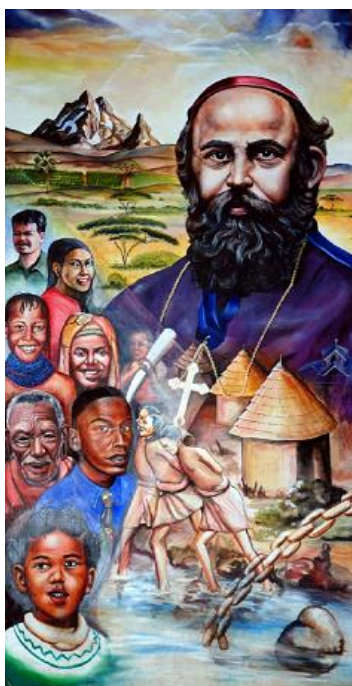
Abbiat fede nelle preghiera che è il nostro pane quotidiano.

Abbiat fiducia nel Dio che tutto può e che mai abbandona.

Date fiducia ai giovani e vi risponderanno con generosità.

Fidatevi della Provvidenza di Dio che, pur avendo scelto servi inutili, sa e può e vuole compiere le sue opere per mezzo nostro (...)

Fa, o Signore, che io ricordi le cose



belle della vita degli altri così da gioire con loro e per loro.

Concedimi di vivere fino all'ultimo respiro come vero e zelante operaio della tua vigna.

Concedimi, Signore, di essere capace di staccarmi da ogni cosa, dimenticare me stesso completamente e donarmi interamente al tuo amore e al servizio dei miei fratelli e sorelle più poveri. Come Daniele Comboni.

*“ Mi abbracciò la Vita che non muore
E mi baciò:
il suo Spirito è in me
e io non posso più morire
perché lo Spirito è vita” (Odi di Salomone)*

Dal Testamento Spirituale di Padre Salvatore Calvia

16 Aprile 1994 – 45° anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale.

Tappe della sua vita

1949 - 1955: missionario in Libano ed Egitto

1955 - 1958: è a Khartoum e Sud Sudan come professore di arabo;

1958 - 1969: parroco e direttore della scuola du Helouan, Egitto.

1969 - 1975: a Roma, nominato segretario generale dell'Istituto Missionari Comboniani;

1975 - 1979: è nominato superiore maggiore dei missionari in Egitto;

1979 - 1985: a Roma eletto superiore generale dei missionari Comboniani.

1979 - 2003: nuovamente in Egitto come superiore maggiore e responsabile delle opere dell'Istituto. Alla fine di questo periodo già appaiono i segni della malattia che, nel 2003, lo farà rientrare definitivamente in Italia.

In memoria 'e Padre Calvia

Caru Tore chi sa notiscia m'han dadu
'e sa tua eterna dispidida:
Auguro ch'in s'attera vida
De premiu siat su risultadu.

Cunfromma a su ch'inoghe has operadu
Cun sa fide sempre fissa in Deu
E cun sa cuscienzia in impreu
A vantaggiu 'e su giustu immortaladu

In s'eterna chima 'e sa vedidade,
A benefiziu 'e s'umanu vivente,
A modu chi sa via ona leet sa zente
Pro godere in sa perenne eternidade.

M'ammento una olta chi t'appo iscultadu
Attentamente in un'arrexionu:
A su onu a boghe alta nesti onu
Ei su malu isteidi iscalzonadu.

Fattesti che candho in su tempiu Gesù Cristu
Sos farabuttos che frundheit fora
Ed eo mai l'app'a immentigare cuss'ora
Chi t'idesi resinnadu e tantu abbastu.

Bravu Tore! Ca unu cunzettu onu mi fattesi
E pro sempre l'appo a tennere in su coro
Che unu mannu, inestimabile tesoro
Cun sa coa 'e s'osgiu t'ammiresi.

E tue unu tzinnu mi fattesti
Tottu cumpiachidu e cunte ntu
In modu cristianu e cun ausentu

Sa veridade gia la difendesti

Ca est issa sa mezus religione
Sa mezus prenda e sienda umana,
Virtude sacrosanta cristiana,
Trae poltante in sa persone.

Ca sa persone chena veridade s'agattat
Che balchitta in nsu mare burrascosu,
Un'ammasu 'e odiu ischifosu
Luridu, asciuttu, marradu, chen'atta.

Ciao Tore, chi che sese in terra sagrada
Seguramente mezus de sa nadia,
Prega pro onzi anima 'ia
A modu chi enzat sempre consolada.

Antonio Gríxoní



Grazie, Padre, per aver dato la tua vita alla Chiesa e all'evangelizzazione

Ricordo di don Gianfranco Pala, parroco di Bultei

Improvvisa è giunta la notizia della morte del Padre Salvatore Calvia; anche se preparata da un lungo calvario, la sua morte lascia dentro ciascuno di noi, un vuoto e tanta nostalgia. Chi come me ha avuto la fortuna di conoscerlo, ripercorre in queste ore e in questi giorni, i tratti del suo carattere e della sua personalità. Nel 1985, quando giunsi a Berchidda, Padre Calvia aveva concluso da pochi mesi il suo secondo mandato come Superiore Generale dei Comboniani; sul suo volto i segni evidenti di una grande fatica a causa di una totale donazione al Vangelo e alla Missione. Stanco, affaticato, ma sempre gioioso e sereno. Purtroppo la malattia stava minando lentamente un corpo segnato dalla sofferenza; nonostante tutto scelse di tornare nel suo amato Egitto, al Cairo, a seguire la scuola e la parrocchia che lui aveva fortemente voluto e che amava con tutte le sue forze. Ogni volta che rientrava in vacanza mi ripeteva con insistenza: "quando vieni in Egitto...?". Dopo la faticosa esperienza dell'Egitto che, come ad ogni generoso operaio del Vangelo, aveva lasciato qualche piaga spirituale, dovette tornare a Berchidda, suo paese natale. Non posso non ricordare il suo assoluto rispetto per "il suo parroco..." così mi diceva. La sua disponibilità discreta e attenta, la presenza paterna, autorevole e serena. Ogni giorno, alle ore più impensate, lo trovavo in chiesa a pregare, passeggiare e leggere. Poi con il passare dei mesi la malattia rendeva sempre più evidenti le conseguenze della malaria. Mi diceva di averla contratta in Africa ma che a causa di impegni legati al suo mandato, non aveva curato come si doveva. L'affievolirsi della memoria gli rendeva tutto sempre più faticoso, fino al punto di rendergli anche la celebrazione dell'eucaristia un vero e proprio calvario, al quale però non volle mai rinunciare. Con grande dolore, condiviso in particolare con le sorelle Giovannina e Zana, si de-

cise il ricovero in una struttura della Congregazione, a Milano. L'affetto filiale e devoto di Padre Teresino Serra, attuale Superiore generale dei Comboniani, anche lui nativo di Berchidda, ha permesso che tutto si svolgesse con grande carità e serenità. Sono stato più volte a Milano a trovarlo: due i momenti che sono in modo indelebile impressi nel mio cuore e nella mia memoria. La prima volta che andai a trovarlo con le sorelle, la sera, prima di andare in aeroporto, salimmo in camera a salutarlo, era già letto; mi attardai un po' dopo che le sorelle erano già uscite dalla stanza; mi strinse forte la mano e in lacrime gli dissi: "Preghi per me, porto il suo saluto a Berchidda"; mi strinse ancora di più la mano. Quante parole... non pronunciate in quel momento! Durante un'altra visita a Milano mi venne chiesto di presiedere l'eucaristia nella cappella della Casa; accettai volentieri, ma

appena giunsi in presbiterio, mi voltai e davanti a me l'umana sofferenza mi si presentava in tutta la sua disarmante presenza. Tanti confratelli missionari, provati da malattie, sofferenze fisiche e spirituali; uomini di grande fede e indomito coraggio, vittime di persecuzioni: erano lì davanti a me e aspettavano una mia parola che non seppi dire perché mi vergognavo del mio star bene e della mia miseria spirituale; forse non tutti si accorsero del mio grande disagio; ebbi la forza solo di chiedere il loro perdono...!!
GRAZIE Padre Calvia. Grazie per aver così generosamente donato e offerto la tua vita alla Chiesa e alla evangelizzazione. Anche in questo è stato di grande esempio; amava la

cultura e il mondo arabo, di cui era un profondo e intelligente conoscitore. Nutriva grande rispetto per le religioni diverse dalla nostra, in particolare la religione musulmana; lo ripeteva sempre, anche nelle omelie: "abbiamo molto da imparare da quella cultura e da quella fede...". Ha sempre coltivato una grande devozione al Sacro Cuore, su cui ha scritto anche un bellissimo libro. Insieme piangemmo, a Pompei, dove ci trovavamo in pellegrinaggio, la morte dell'amatissimo mons. Giovanni Pisanu; una notizia che ci riempì il cuore di tanta tristezza e amarezza, anche per essere lontani, in quel momento, da un uomo da me a da lui profondamente amato. Giorni di grande gioia e ringraziamento quando a Berchidda celebrò il 50° anniversario della sua Ordina-



zione; schivo e lontano da ogni pretesa che somigliasse a una "inutile festa", accettò solo dopo mie insistenze che l'occasione potesse essere un momento "missionario" e di "ringraziamento" per lui e per la comunità. A nome di tutti, di quanti ti hanno conosciuto e amato, stimato e apprezzato, ricevi ancora il mio grazie, per la tua vita, tanto generosa e donata. Grazie per i tanti esempi di semplicità, di preghiera e di indiscusso amore alla tua vocazione. Ora vivi nel mistero della VITA che ha guidato e alimentato il tuo pellegrinaggio terreno; ora raccogli la corona di chi non ha camminato invano sulle strade del mondo; ora, nel Volto luminoso del Padre Celeste, rivedi i tuoi genitori che tanto amavi, dei tuoi cari e di Piero, in modo speciale. Prega per noi, che restiamo quaggiù, in attesa di poterci incontrare un giorno nell'eterna gioia del Paradiso. GRAZIE...

VIRGINIA

Genova, 15 ottobre – New York, 31 ottobre 1909

Costruita in Italia nel 1905 dalla Società Esercizio Bacini a Riva Trigo-
so per il Lloyd Italiano. Di 5181 tonnellate, era lunga 381 piedi e larga
47. Raggiungeva i 14 nodi. Trasportava 1625 passeggeri dei quali solo
25 in prima classe. Presò servizio con bandiera italiana anche quan-
do fu venduta alla Ligure Brasiliana nel 1911, quando fu ribattezzata
Baribaldi. La Tirrenia l'acquistò nel 1932 e la ribattezzò con il nome
originario Virginia. Durante i bombardamenti alleati di Genova del 2
agosto 1944 subì gravi danni; due anni più tardi fu disarmata.



Quattro giovani agricoltori berchiddesi (*farmers*) alfabetizzati si imbar-
carono per questo viaggio: Salvatore Fresu, Giovanni Sini, Francesco
Demuru e Pietro Sini. Francesco e Giovanni dichiararono di essere in
possesso di 20 \$, mentre Salvatore ne possedeva 30. Tutti vengono schedati
come dotati di una carnagione scura (*dark*) e di occhi e capello castani
(*chestnut*). Non è stato facile rintracciare Francesco Demuru; infatti è regi-
strato come Demura. Anche per individuare Pietro Sini ci sono state difficoltà.
Di lui si sa poco perché i suoi dati sono illeggibili e per giunta cancellati con
una riga. Probabilmente fu respinto all'immigrazione per qualche motivo che
non conosciamo.

Francesco Demuru

Anni 23 / Scapolo / Indirizzo
di origine: padre Salvatore,
Berchidda / Altezza cm. 169.

Salvatore Fresu

Anni 28 / Scapolo / Indirizzo
di origine: padre Giuliano,
Berchidda / Altezza cm. 164 /
segni particolari: una cicatrice
sul volto.

Giovanni Sini

Anni 23 / Scapolo / Indirizzo
di origine: madre Andreana
Mu, Berchidda / Altezza cm.
160.

Pietro Sini

Anni 24 / Scapolo.

MENDOZA

Genova – New York, 1 settembre 1910

Le caratteristiche della nave in Piazza del popolo, n, 6 2008.

Un solo sardo, un solo berchiddese viaggiava in questa nave che trasporta-
va emigrati da Palermo, Napoli e Genova. Di Antonio Pinna conosciamo solo
la provenienza e l'età. Il collegamento alle pagine del registro restituisce,
infatti, un'immagine sbagliata dove sono registrati altri emigrati.

Antonio Pinna

Anni 25 / Scapolo.

KONIG ALBERT

Genova, 25 settembre – New York, 14 ottobre 1910

Costruita da A/G Vulcan Shipyard, Stettin, Germania,
1899. 10484 gross tons; 251 piedi lunga e 60 larga.
2175 passeggeri dei quali 257 in prima classe, 119 in se-
conda, 1799 in terza.

Costruita per la North German Lloyd, bandiera tedesca nel
1899, chiamata Konig Albert. In servizio tra Bremerhaven
e Yokohama e dopo il 1903 tra Bremerhaven e New York.
Dopo il 1905 fece servizio dal Mediterraneo a New York.
Internata in Italia nel 1914, allestita con bandiera italiana



nel 1915 e rinominata Ferdinando Palasciano.

Nel 1920 fu trasferita alla Linea di Navigazione Generale Italiana, e impiegata in servizio tra Genova e New York. Ribattezzata Italia (1899) nel 1923. Fu riattata come nave da trasporto e infine dismessa nel 1925 e disarmata nel 1926.

Sei sardi viaggiavano in questo transatlantico: tre di Benetutti, Bachisio (erroneamente indicato come Pancino) Arca, e Giuseppe Cucca e Antonio Ledda e tre berchiddesi: Salvatore Apeddu, Sebastiano Campus e Andrea Orgolesu. Sono indicati come contadini (farmlabourer), in grado di leggere e scrivere. E' stato difficile rintracciarli nelle incerte registrazioni informatizzate. Sono schedati come provenienti da Burchidoo. Per giunta Andrea Orgolesu è stato schedato come Andrea Ogolino. Sono catalogati tra gli imbarcati in Sicilia, ma dal registro si deduce che si imbarcarono a Genova. Tutti possedevano la somma di danaro richiesta ed erano schedati con tratti somatici che evidenziavano capelli e occhi scuri.

Salvatore Apeddu

Anni 20 / Scapolo / Indirizzo di origine: madre Maria Apeddu, Berchidda / altezza c. 162

Sebastiano Campus

Anni 26 / Scapolo / Indirizzo di origine: padre Antonio Campus, Berchidda / altezza cm. meno di 150 (vedi foto)

Andrea Orgolesu

Anni 22 / Scapolo / Indirizzo di origine: madre Giuseppa Orgolesu, Berchidda / altezza cm. 162.



New York 1910

Prima fila in alto da sinistra: Peppe Casedda, Antoni Donneddu, Paolo Rasso (Demuru), Barore Casu (Caxittu), ? Fois.

Seconda fila: Giovanni Casu, Gavino Desole, Sebastiano Campus, Ciccù Casu, Tiu Picci Sini.

Foto segnalata dalla fam. Campus

REGINA D'ITALIA

Genova, 14 novembre – New York, 1 dicembre 1910

Le caratteristiche della nave in Piazza del popolo, n. 6 2008

La nave faceva il solito giro: Genova, Napoli, Palermo, o viceversa. Partita da Genova il 14 novembre, il 17 è segnalata di passaggio a Napoli e Palermo.

Non è stato semplice rintracciare i tre viaggiatori berchiddesi. Il Casula e il Sini sono registrati come provenienti da Bershiddi, mentre il Mazza da Berchipdn. E' una conferma della difficoltà incontrata dagli schedatori americani nell'interpretare nomi e toponimi di un paese così lontano e diverso dal loro. Solo il Sini era analfabeta.

Paolo Casula

Anni 30 / Sposato / Indirizzo di origine: moglie Caterina Demuro (Di Muro), Berchidda / altezza cm. 162

Giuseppe Maria Mazza

Anni 28 / Sposato / Indirizzo di origine: moglie Caterina Brianda (Brianna), Berchidda / altezza cm. 157

Gioacchino Sini

Anni 29 / Scapolo / Indirizzo di origine: padre Pasquale Sini, Berchidda / altezza cm. 162

I FRESU DI BERCHIDDA

origine genealogia e storia

di Sergio Fresu

Si conclude la ricerca su una delle più numerose famiglie di Berchidda. Il numero precedente di Piazza del Popolo ha ospitato la prima parte dell'articolo.

E' consultabile nel sito:

www.quiberchidda.it

Uno dei pochi superstiti alla peste del 1652, fu un certo Arcangelo Fresu di Berchidda il quale diede origine a tre diversi rami della famiglia che è rappresentata tutt'oggi. Sua moglie si chiamava Maria Fresu (APSSB, LDSAB 1728-1749 c. 106v) e loro figli furono: Paolo Fresu (APSSB, LDSAB 1728-1749, c.106v), Giuliano Fresu e Sisinnio Fresu (APSSB, LDSAB 1728-1749, c.106v).

Ramo di Paolo Fresu

Vedovo, Paolo Fresu il 06.12.1711 sposò Maria Caterina Sanna di Berchidda, nata forse nel 1677, anche lei vedova. Da loro nacquero Arcangelo e Antonio Stefano. Arcangelo morì bambino. Antonio Stefano si sposò due volte; prima con Marchesa Garrucciu di Monti che morì il 30.09.1763 lasciandolo con 5 figli piccoli: Giovanni nato nel 1741 e morto il 22.10.1791, i gemelli Paolo Andrea e Maria Caterina nati nel 1747



e morti rispettivamente il 04.09.1748 e il 01.12.1787, Paolo Fresu nato nel 1754 e morto il 29.10.1786, Sisinnio Fresu nato nel 1757 e morto il 23.10.1762; dopo la morte di Marchesa, Antonio Stefano Fresu sposò un'altra montina il 03.03.1766 di nome Gavina Columbanu Ledda, che era rimasta incinta, vedova di Gio Maria Sanna Casu e dalla quale nacque il 29.10.1766 Antonio Stefano Fresu Junior. Paolo Fresu del 1754 sposò Maria Domenica Mariani Cossu gallurese, dalla quale discese il cosiddetto ramo "de frades Mariani". Da Paolo Fresu e M. Domenica Mariani nacquero: M. Marchesa Fresu Mariani il 09.03.1776 e proprietaria nel 1800 di un allevamento di 50 maiali, Antonio Stefano

lui proprietario nel 1800 di un allevamento di maiali di n° 100 capi, Caterina Fresu Mariani e Giovanni Fresu Mariani il 24.10.1782. Antonio Stefano Fresu Mariani sposò Raimonda Canu (Sanna) nata nel 1781 forse; loro figli furono: Francesca, Paolo, Sebastiano, Domenica, Maria Giuseppa, Giovanna, Ignazio, Maria, Andrea Giacinto e Domenica. Giovanni Fresu Mariani sposò il 16.05.1820 Maria Demuru (Sini); da essi nacquero: Antonio Maria, Paolo Andrea, Ignazio. Antonio Maria Fresu Mariani, nato il 27.06.1821, spo-

sò in prime nozze il giorno 05.11.1847 Maria Giovanna Demuru ed in seconde nozze il giorno 03.06.1869 la vedova Nicoletta Mazza. Figli di Antonio Maria Fresu Mariani e Maria Giovanna Demuru furono: Maria Giuseppa Fresu, nata il 22.10.1850 e morta il 21.12.1879 la quale aveva sposato Giovanni Canu nato il 12.03.1849 e da cui nacque il 13.08.1874 Francesca Canu Colla che sposò in seconde nozze il cugino Paolo Fresu figlio di Ignazio Fresu Mariani e di Maria Atonia Fresu Fae; Maria Francesca Fresu, nata il 17.05.1854 e morta il 13.07.1854 a soli tre mesi; Francesco Antonio Fresu, nato il 02.08.1856 e morto il 15.08.1856 a dodici giorni; Giovanni Maria Fresu, nato il 19.04.1859, il quale sposò Sebastiana Canu Mazza, nata il

18.03.1859 e figlia della sua seconda moglie e da cui discesero i rispettivi coniugi degli Achenza (Barore Achenza, Cianni Achenza e Alvarica Achenza moglie di Caddu Inglesu); Ignazio Fresu Mariani, nato il 01.02.1831, sposò il 02.05.1864 Maria Atonia Fresu Fae, nata il 03.02.1845, dalla quale ebbe 12 figli: M. Francesca nata il 10.02.1865; Paolo nato il 27.11.1866; M. Giuseppa nata il 10.01.1869 e morta il 22.08.1870 a poco più di 1 anno; M. Giovanna nata il 16.09.1870 e morta il 12.03.1884 a circa 14 anni; M. Giuseppa nata il 18.09.1872; Giovanni nato il 14.02.1874; Sebastiana nata il 13.03.1876; Atonia nata il 06.11.1878; Gavino nato il 11.07.1881; Ignazia nata il 05.02.1884; Maria nata il 15.10.1886; Pietrina nata il 28.06.1889.

Ramo di Giuliano Fresu

Giuliano Fresu mayor, nato forse nel 1697 e morto il 23.06.1747 a cinquanta anni, sposò il 31.05.1717 Maria Cabra. Da loro nacquero nel 1718 Antonio Fresu, Maria Caterina Fresu, Sisinnio Fresu, Francesca Fresu, Martino Fresu, il 19.10.1732 Salvatore Fresu, il 09.01.1735 Pietro Maria Fresu, il 25.05.1740 Giovanna Maria Fresu. Antonio Fresu sposò il 13.09.1744 Maria Francesca Deretta; da loro nacquero: M. Nicoletta Fresu, Giuliano fresu, Giuseppa Anna Fresu, Nicola Fresu, Maria Fresu, Antonio Stefano Fresu e Giuseppe Andrea Fresu. Pietro Maria Fresu sposò il 24.05.1767 Caterina Deretta; Salvatore Fresu sposò il 30.08.1767 Caterina Meloni; Sisinnio Fresu sposò in prime nozze il 31.08.1766 Maria Scano ed in seconde nozze il 08.02.1773 Pietrucia Sechi; dalla prima moglie ebbe 3 figli e dalla se-

HA PERSO SORU

Continua da p. 1

4) Chi ha voluto ostinatamente le elezioni nonostante da parte dei suoi stessi alleati ci fossero fortissime resistenze e grandi perplessità ed era convinto di poterle comunque vincere?

Visto l'esito è troppo facile rispondere "no" ai primi tre quesiti, ma in molti eravamo convinti che non si doveva e non si poteva andare ad elezioni con un partito così lacerato e diviso.

Si doveva fare l'impossibile per chiudere l'alleanza con i sardisti e i socialisti, i cui voti avrebbero ribaltato l'esito delle elezioni, e lo sconfitto sarebbe stato Berlusconi.

Ma sono stati commessi troppi errori, grossolani e funesti per il risultato finale e chi ha commesso questi errori ha un nome ed un cognome: Renato Soru, che



conduca 12 figli;

Ramo di Sisinnio Fresu

Sisinnio Fresu nato forse nel 1700 e morto il 09.03.1740 sposò Maria Ippolita Scanu Pintor il 01.09.1715, la quale nacque forse nel 1692 e morì il 30.06.1755 e che, rimasta vedova, sposò in seguito Giovanni Garrucciu morto il 09.07.1749; loro figli furono: Pietro Fresu morto il 10.02.1775, Sebastiana Fresu nata il 28.01.1727 e morta il 03.04.1764, Giovanni Barbaro Fresu nato il 12.07.1730 e morto il 09.06.1738 a soli 8 anni, Arcangelo Fresu nato il 03.11.1734 e morto il 22.11.1734, Maria Caterina Fresu nata il 17.10.1735 e morta il 26.08.1737 a soli 2 anni e Giovanna Giuseppa Fresu nata il 25.12.1738 e morta il 15.08.1746. Pietro Fresu sposò la tempiese Maddalena Cucciari del 1721 e morta il 14.06.1791, dalla quale ebbe numerosa prole: Maria

ha perso le elezioni per la sua testardaggine, per la sua intransigenza e per il suo scarso senso della democrazia.

Le elezioni, dunque, ci pare di poter dire, non le ha vinte Berlusconi con i suoi accoliti ma le ha perse Renato Soru, gettando così alle ortiche quattro anni di buona amministrazione, dando una grossa delusione a chi aveva creduto in lui e nei suoi programmi, e ha gettato nello scampiglio tutta la sinistra, che paga la sconfitta anche con le dimissioni dell'incolpevole Veltroni. Peccato!



Anagrammi 2008 (per chi li ha persi)

QUASI MARE

Si vive ora (9)

DOG RUOLO

Subregione (8)

ALT MICRO RAGHE

Romanzo berchidese (8-2-4)

SIRE MAGRO

Terre del sud (9)

soluzioni a p. 12

nata nel 1741 e morta il 22.07.1779 e che sposò il 05.07.1757 Gian Gavino Meloni, Sisinnio nato il 21.10.1742 e morto il 09.11.1742, Maria Giuseppa la quale il 23.09.1759 sposò Salvatore Meloni, Don Giuliano nato nel 1747 e morto il 01.05.1815, Sisinnio morto il 20.09.1763, Emanuele nato nel 1750 e morto il 29.09.1825, Gerolama nata nel 1752 e morta il 29.08.1752, Gavina nata il 27.03.1758 e morta il 15.09.1763, Salvatore nato il 06.06.1761 e morto il 08.10.1823 a 61 anni, Giuseppe nato il 22.05.1763 e morto il 26.10.1763, Giuseppe Maria nato nel 1764 e morto il 08.12.1770 e Giovanni nato il 15.08.1768 e morto il 04.05.1829 a 63 anni. Giovanni Fresu, noto Gianneddu, sposò in prime nozze la tempiese Francesca Giagheddu, sua cugina da parte di madre, dalla quale ebbe Paolo Fre-

su nato forse nel 1795 e morto il 25.08.1815 a soli 20 anni nella faida con i pattadesi; Lucia nata forse nel 1796; M. Maddalena nata nel 1797 e morta il 26.12.1822; Stefania nata nel 1801 e morta il 09.09.1801. Morta Francesca Giagheddu il 16.06.1804, lo stesso anno Gianneddu passò in seconde nozze il 04.11.1804 con Maria Caterina Demuro nata il 20.01.1779; da M. Caterina Demuro ebbe: Giuliano Fresu, Atonia, Sebastiana, Maria, Pasquale, Margherita ed ancora Margherita, Paolo. Emanuele Fresu sposò il 01.09.1766 Barbara Sanna ed il 14.08.1772 M. Atonia Meloni; dalla prima moglie nacquero Giuseppe Fresu il 01.12.1770 e M. Giuseppa Fresu il 27.02.1769; dalla seconda moglie nacquero: M. Maddalena Fresu, Pietrucia Fresu, Pietro Fresu, Gio Maria Fresu, Maria fresu, Antonio Maria Fresu, Antonio Maria Fresu.

BERCHIDDA

hat toccadu su fundu?

di Tonino Fresu

Dai parizzos annos sa idda nostra at postu sa retromarcia. Dai cando sos pastores nd'imbolein sa chentina lassende sos pastores minores in rughe indepidados. Unu dannu economicu, unu dannu morale. Sa chentina La berchiddese fit de sas mezzus de Saldigna. Ma unu gruppu si ponzeit amministrare (incapazos) ei sa chentina a terra. Una desolascione a la iere ruende, ma a su gruppu nudda, mancu chi fit suzessu. B'at pensadu una pessone posca de annos. Ad ottennidu dai sa regione unu finanziamentu de ottighentamizza euro. At pagadu sos deppidos de sos pastores e at comporadu totta sa chentina cun battor etteres de terrinu.

Custu selvidi a costruire una opera manna in su campu de s'ispettaculu e de sa musica e ada a battire euros a bidda. A su jazz in una chida ch'intrana tres miliardos (di vecchie lire) nettos. Divisos in bona palte de sa popolascione. Custu cheret narrere attaccamentu a sa idda, interessu pro sa idda e progres-

su. Peccadu chi de Paolo Fresu chend'at unu solu e cun custos sentimenti. Custu gruppu an posca attentadu a sa chentina de su inu pro ndel'imbolare. Peccadu chi no b'est resessidu.

Dai parizzu nd'est istada imbolada Funtana noa, dai pagu Funtana Inzas. In piatta unu disastru, an mutiladu finas su soldadu de su monumentu. Su palattedu de piatta rossa fit unu muntonalzu. Como dai pagu ndana ilfundadu sos alvures chi aian piantadu in s'ingresso de alzare a su museo.

Sal macchinas cun muzzighile a sas giannas de sos bar. Segnale nou de pagu rispettu. Sa piseddina de otto-deg'annos cun sos telefoninos in busciacca e sos

babbos e sas mamas chi los lassana andare appereddu solos a oras minudascia sunu modernos.

Dai battor'annos s'amministrascione at tancadu Via Nuova. Sa via pius impolante de su paese chi tuccat dai Casa degli anziani fina a piatta, s'unica si no totta sa popolascione dai sa piena devet passare dai via della Corsa o dai s'istradone. In Via Nuova vi devet passare totta sa idda, ma su sindacu no la idet gasi. Tottu s'annu est tancada dai sas macchinas de su barista e de sos clientes. Sos chi bi abitana deven buscare in su bar pro che leare sas macchinas pro intrare e bessire dai domo.

Invece de fagher sa segnaletica e l'aberrere, in s'istadiale la tancana pro



tres meses puru cun una giaga. No si passat mancu a pe e si passamus semus puru insultados, chi semus maleducados e prepotentes (corrudos e fustigados puru).

A tottus sas litteras cun frimmas a sa caselma e a su comune no amus appidu mai una risposta. Ischimus chi una via pubblica no si podet dare a unu privadu. Tottu custu est regressu e malumore, ma chie de dovere no la pensat gasi, sa prepotencia at rescione. Ma sa tazza che l'an fatta irare un atteru gruppu. Su piscamu un annu faghet c'at trasferidu su parrocu don Pala. Umpare cun tantos atteros. Mai l'aeret fattu. A mie personalmente don Pala mi neit

“Tonino sono trasferito e devo obbedire” “E' sicuro che è così o dobbiamo fare qualcosa?” “No Tonino non fate nulla perché è così” e non dispidemus ringraziendelu pro su ch'iat fattu pro nois. Ma su gruppu, chi evidentemente a chescia no andaiat pro Su Santissimu ma pro don Pala, inscenede una cosa mai ida in logu perunu e a li narrer ridicula est pagu. Don Pala a su chi s'est ischidu rezzeit dai su piscamu s'oldine de tancare sa chescia. Si no sa zente fit intrada a pregare a Deu contra a su Piscamu. Ecco s'errore mannu de don Pala. Daghi tancheit sa chescia teviat narrere a sa zente “Andate-bocche a domos vestras” e tottu fit istadu finidu, invece no; fattein sa pulcescione chena autorizzascione, chena banda, chena preideru, chena santu, chena carabinieri, cantende “noi vogliam Dio” e “Resta con noi”..., ma ilgonza bi mancaian solu sos trattores cun musicas de discoteca e sas coriandulas. Unu carresegare in s'istiu.

Podiat bastare custu, no. Ana insultadu, nendelis male a don Salvatore e a sa familia, innanti de ennere a bidda, chi in Tula nd'iat imboladu e distruttu tottu. Custa familia in Tula fit rispettada e cun rescione e a bidda no che cherian bennere. Custu si devet ischire. Ma su piscamu at insistidu e sun bennidos umiles e cun dignidade ca gasi in unu annu los amos connottos. Don Salvatore ha fattu su preideru. Su male chi ha fattu est chi, a palte su dovere de sazel-dote, visitaiait sos malaidos, e s'atteru male chi ha fattu est chi no at frequentadu sos zilleris e sos ispuntinos. Oe li dovimus pedire peldonu, su gruppu at binsu. At fattu rivoltare su piscamu chei sa caula e tott'umpare che l'ana mandadu. Su piscamu l'at fattu una bella proposta:” Ti do una parrocchia, ma no ti gittas sa familia” e don Salvatore giustamente l'at rispostu “Rinunzio a sa parrocchia, ma no a sa familia chi at bisonzu de me” e si che sunu andados in punta de pes cun dignidade lassendenos che burriccos ca semus falsos e no lu meritamus. Su gruppu meda religiosu no sun torrados a chescia ca creaiam chi don Pala s'iat giuttu a Gesù Cristu a Bultei e tando andaiam a inie.

Isperamus chi nol vattana unu bravu sazel-dote pro nos ponnere a postu e gasi podimus chilcare a Gesù Cristu in sa chescia nostra chi già b'est. E tando concludo chi semus torrados addaisegus e amus toccadu su fundu ca amus peldidu sa pompa e sa dignidade.

LUIGI SOTGIA

GRANDE CONOSCITORE DELLA CULTURA SARDA

di Giuseppe Sini

La figura e l'opera di Luigi Sotgia sono strettamente legate al Premio di poesia intitolato a Pietro Casu.

Nelle otto edizioni che si sono succedute a partire dal gennaio del 1987 Dott. Sotgia ha svolto il mandato di Presidente di giuria con professionalità, preparazione, dedizione e impegno. La sua disponibilità fu immediata quando gli proposi, in qualità di assessore alla cultura, di aiutarci ad avviare un'iniziativa che aveva l'obiettivo di riproporre all'attenzione di tutti la figura e l'opera di Pietro Casu; nello stesso tempo il nostro progetto si prefiggeva di sollecitare stimoli culturali tra quanti avessero voluto ritrovare nella poesia in lingua sarda momenti di arricchimento spirituale. Berchidda aveva fino a quel momento maturato un grande debito di riconoscenza nei confronti di Babai Casu. L'amministrazione comunale aveva in passato intitolato alla sua memoria la scuola media e una importante arteria del paese; ma rimaneva molto da fare per riproporre all'attenzione di tutti la sua figura sacerdote e intellettuale dalla straordinaria versatilità: oratore, poeta, critico letterario, linguista, romanziere, traduttore, teologo. Ricordo che durante i miei studi a Cagliari i docenti universitari accomunavano regolarmente il mio paese Berchidda a Pietro Casu. Eppure la nostra comunità sembrava quasi aver rimosso questo autorevole suo rappresentante. Il vocabolario giaceva dimenticato nei palazzi della regione e l'associazione eredi ancora non si era costituita e non aveva iniziato quell'intelligente progetto di recupero della sua memoria e delle sue opere. Dott. Sotgia capì da subito l'importanza di questa iniziativa e ne condivise immediatamente lo spirito e le finalità. Aveva maturato una grande stima nei confronti di Pietro Casu e ne parlava sempre con ammirazione e rispetto. Ma sottolineava anche l'importanza di una mani-

festazione sottesa alla riappropriazione più matura e consapevole delle proprie radici linguistiche e alla conoscenza più attenta della realtà che ci circonda. E aggiungeva in un commento ad una lirica che "la poesia si manifesta soprattutto nell'innovazione creativa e nella libertà d'invenzione". Amava la lingua sarda della quale era profondo conoscitore. Durante i lavori in commissione ricordo sue espressioni ammirate per la precisione, la significatività e la varietà espressiva della nostra lingua; una volta rimarcò la bellezza della parola tramula (infiorescenza dell'ulivo) e sottolineò che la stessa non trova una corrispondenza di uguale armonia e incanto nella lingua italiana. Durante questi anni di lavoro comune si era instaurato tra tutti i componenti la giuria un rapporto di profonda stima e salda amicizia. Il presidente anche in situazioni di salute precaria non era mai venuto meno al suo impegno di giurato competente e preparato. Ascoltava attentamente le ragioni dei propri interlocutori senza mai cercare di prevaricarle. Serio e scrupoloso si impegnava con accurata applicazione alla redazione dei giudizi delle poesie premiate. Oggi nel rileggerli riconosco l'appropriatezza dei commenti e la corrispondenza con i contenuti. Gli stessi autori spesso sottolineavano chiarezza linguistica, fedeltà e rispetto del proprio lavoro. Talvolta alcuni partecipanti sono rimasti delusi da verdetti ritenuti ingenerosi nei confronti delle proprie fatiche. Nessuno, però, ha mai messo in discussione l'onestà intellettuale della giuria; da parte di tutti è sempre stato espresso il riconoscimento e l'apprezzamento per l'autorevolezza del presidente e la fondatezza e la bontà delle decisioni assunte. Grazie al suo intelligente apporto e a quello degli altri giurati (ricordo per dovere di cronaca Bastianina Calvia, Giuseppe Meloni, Gianfranco Pala Giuseppe Ruiu e

Luigi Sotgia: da tutti stimato ed apprezzato insegnante della scuola elementare e poi direttore didattico dello stesso Circolo Scolastico.

Poeta, scrittore, collaboratore del settimanale cattolico "La voce del Logudoro", fondatore del "Premio Logudoro" di Ozieri e presidente della giuria del premio di poesia "Pedru Casu" di Berchidda.

Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione e Vice Sindaco del Comune di Ozieri (dal 1975 al 1980). Per una legislatura è stato anche consigliere provinciale in rappresentanza del Collegio Ozieri-Nughedu S.Nicolò.

Ci ha lasciato un anno fa, all'età di 80 anni.



Giuseppe Sini) il premio ha conquistato una sua dimensione regionale nella nutrita schiera dei premi nati dalla lucida intuizione del premio Ozieri. Oggi la manifestazione riprende il suo percorso con una rinnovata e prestigiosa giuria che raccoglie il prezioso testimone e rinvigorisce peculiarità e qualità delle precedenti otto edizioni. Al neopresidente Paolo Pillonca l'impegnativa missione di ripercorrere con la stessa intelligente dedizione l'opera e la testimonianza ventennale di dott. Sotgia; ai componenti vecchi e nuovi della giuria l'augurio di continuare una tradizione di vasto e complesso respiro culturale migliorando e irrobustendo il suo profilo e il suo valore.

Alla IX edizione del Premio di Poesia Pietro Casu, che si è tenuto un mese fa, si sono presentati diversi poeti berchiddesi. Le loro composizioni hanno meritato un esplicito apprezzamento da parte della giuria.

Iniziamo la loro pubblicazione rimandando al numero speciale di Piazza del Popolo che è stato pubblicato in quell'occasione per la lettura delle poesie premiate. Le stesse sono già state pubblicate anche nel sito

www.quiberchidda.it

NOTTE SERENA

Notte serena in campagna.
 Su sole inghiandhe in atter'ue
 lassat palt'e sa terra a s'iscuro.
 Risplendhene sas istellas in notte giara
 brillendhe tremuleas.
 No dana tanta lughe
 no dana calore, ma sun bellas.
 Ricamana cussu mantu oscuru chena fine
 mustrendhe sa grandesa de s'universu.
 Sa luna, issa puru
 sulchendhe in mesu a issas
 dai sa lugura sua a sa notte iscurosa.
 Canta paghe, canta serenidade
 osservendhe s'incantu
 in cussas oras de reposu
 ue guasi tottu est cagliadu in sa terra.
 Sun chiettas sas amas reposendhe,
 no cantan sas puzzones,
 solu calchi oghe de animales notturnos
 s'intendhen d'onzi tantu.
 Paret de. viver'in un'atteru mnndu.
 Sa tanta meravigza aunit
 tottu sos sentimentos
 in su coro, rimovendhelos.
 Tottu es poesia
 tottu es misteriu,
 ma no durat pius de tantu
 ca s'alveschida arrivit su manzanu
 cun sos fragassos suos,
 rumores e sonos,
 ca sa vida sighit.
 Ma s'incantu de sa notte l'had'isconzu.

LILLINU FRESU

SU CEDRO LIBANESU

A pes de su Limbara collocadu
 sutta sas trajas de monte ruina,
 no times abba ne nie ne frina
 ses dai sos passantes ammiradu.
 In via Pedru Casu sa dimora
 istendes una manu a sa carrera;
 immazine divinidade vera
 apparis'e incantas'a donz'ora
 Maestosu, Gigante, Impetuosu
 ti saludo, saludas lestramente
 ti domando! rispondes prontamente
 cun dignidade, fagher amorosu.
 Cedro chi dae tesu ses vennidu
 una presunta faghes ti cheria,
 coment'as postu pe in bidda mia
 ticc'an bogadu, o tich'e ses fuidu.
 Chirchende su tribagliu pro campare
 cun fizos e muzere a fattu meu,
 si tottu semus sos fizos de Deu
 eo mancu fizastru app'a contare.
 So nadu cun sa carre colorida
 e no so istimadu e beneidu,
 ma tue chi biancu ses naschidu
 proite mi dispregias in sa vida.
 No sias timoratu in terra anzena
 inoghe es veneidu onzi colore,
 trattadu cun affetu cun amore
 no conta su coler'e sa carena.
 Si medas che a tie in custa terra
 fin de umanidade insignidos,

Comune di Berchidda
Associazione Pietro Casu
PREMIO di POESIA



IX
EDIZIONE

PIETRO CASU

*“Sa apre suadu cum sae l'oghe de su chi l'ave in sa perra
 in saura, tottu in chi sa faga, appassadura, p'ina, p'atru, p'oches de dae
 l'apassadura a f'atru, m'atru, p'ra ben'effere”*

consolaimus sos chi denutridos
 podian aer de pane una perra.

O Cedro Libanesu iscurt'a mie
 in sa vida si tevet isperare,
 podet puru su mundu cambiare
 si preigamus sa paghe onzi die.

Deus t'iscurted o amigu caru
 tue ch'as s'isperancia in coro incheda,
 si nos tenimus tottu a manu tesa
 podimus dare a su mundu imparu.

REMUNDU DENTE



Direttore: **Giuseppe Sini** Composizione: **Giuseppe Meloni**

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
P. Salvatore Calvia†, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Don Gianfranco Pala, Mario Pianezzi.

Stampato in proprio
Berchidda, febbraio 2009
 Registrazione Tribunale di Tempio
 n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigi@tiscali.it
infotiscali@quiberchidda.it

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it

Soluzioni Anagrammi 2007

•
QUASI MARE = QUARESIMA

•
DOG RUOLO = LOGUDORO

•
ALT MICRO RAGHE = GHERMITA AL CORE

•
SIRE MAGRO = MERIAGROS